

Indice

vii		<i>Prefazione</i>
1		<i>Cunicoli nella notte verde</i>

Prefazione

Trafiggo assuefazioni; ma la vittoria è riservata solo ai ciechi e la mia vista è, ahimè, fin troppo acuta. Ogni tremolio del balcone privilegiato dilata le pupille su nuove tormentose albe della consapevolezza. La spada si affila alla vista d'ogni tragicamente prevedibile aberrazione umana. Il duello diviene sempre più impari e non rimane che la constatazione del fatale ritardo della morte. Un ritardo che si protrae al non arrivo. L'assenza di morte conduce alla conclusione, come ogni desiderio diviene opaca acquisizione nell'istante immediato che segue l'appagamento: il timore e l'ignoto sono privilegi a me non concessi.

Nessuna tortura può essere più atroce dell'impercettibile dolore. Martiri e omicida non siedono in un palco più centrale dell'inconsapevolezza. Ma hanno tutti uno spettacolo a cui assistere. Assuefazione e liberazione sono commedie interpretate dagli stessi attori. Il mio palco si affaccia su un teatro senza scenografia; mi introduce ad un'introspezione arida di futili battute e macchie di sangue. Una tragedia senza ramma-

rico, dal sorriso ironico. Un biglietto senza costo mi offre uno spettacolo senza applausi.

Quando lo spettatore diviene scenografia e le apparizioni passano noncuranti, un trono senza peso sorge invisibile fra le ottuse luci e sacchi di sabbia cingono nuvole insignificanti della corona regale.

Una volta Nietzsche disse: “Nessuno mi racconta cose nuove: così io racconto me a me stesso”.

Ho cominciato ad avvertire questo bisogno anch'io. Spesso mi chiedo se celi più codardia scrivere una poesia o leggerne una e percepire sensazioni di comprensione, chiaroveggenza fra l'intrigo interiore, ironia verso gesti, paure, inquietudini personali?

Non è forse il lettore l'autore di ciò che è in grado di suscitare tutto questo?

Un vero poeta scrive solo per se stesso.

Un vero lettore legge solo per se stesso.

Che poi, l'uno riceva premi e l'altro ricorra a dotti riferimenti in circoli, sono dettagli dell'umana inconsapevolezza del *vivere*.

La sensibilità prescinde dalla penna e vive nella solitudine del suo acume percettivo. Non accetta visite, né intrusioni.

La percezione è sì una forma di codardia, ma una codardia consapevole.

La percezione è solo percezione di inettitudine, ossia consapevolezza di incapacità, mancanza di coraggio. Ma almeno l'accezione positiva della presa di coscienza la frappa all'arida ottusità e all'ideale privo di timori.

Molti sono i vigliacchi, pochi i coraggiosi, sempre sono esistiti i vili consapevoli.

I primi sono la cornice dell'esistenza, indispensabili come la scenografia di una tragedia. Non occorre sprecare altre parole.

I secondi sono gli attori della grande commedia: la farsa della vita. Tragici come monsoni, al di sopra di ogni compromesso. Improvvisano la loro parte con pathos, fatale quanto la loro risolutezza: Shakespeare impazzisce e il pubblico ammira, bruciando dentro...

E il pubblico è proprio lui, il poeta. Lui vigliacco consapevole o temerario ipocrita, scegli tu. Il bisogno di autocommiserazione filtra ogni gesto, parola, superbia.

La poesia diviene così l'atto estremo del silenzioso dirompente lamento. Com'è bello banchettare al castello degli spiriti magni, offuscare i sensi per fuggire al dramma della consapevolezza.

Consapevolezza di non poter intingere le vesti nell'estatico nettare della Sorpresa. Quando il velo di Maya è sollevato non ci sono più porte da attraversare. "Il poeta deve farsi veggente",

disse Rimbaud. Cosa può più impressionare la retina quando la vista è lama implacabile che trafigge anche il reticolo cristallino tessuto dalla più devota delle penelopi?

Ma questa *consapevolezza* brucia lentamente le budella e aspettiamo con atroce, silente inconsapevolezza, giunzione infinitesimamente lontana dell'eterno anello, che la fiamma divampi, divorando il filtro ingenuamente inoltrepassabile dell'iperuranica dimensione, distruggendoci.

“Vite non bastano ad apprendere
Diramazione.
Neanche a morire”.

Tu vuoi credergli?

“Ah, il sangue che si immerge nello spasimo
massimo
Delle carni!
Il fuoco che lambisce l’assenzio,
Mi sconvolge le membra,
Rapisce l’anima e mi porta
Alla tensione estrema... Basta,
Muio qui!”

i.

Archi trionfano

La rivelazione furtiva
Dell'epoca bagnata
Nel vino del presagio,
Vergine come la morte.
Clarisse alzano la gonna
Al passaggio puntuale
Di comete inaspettate.
Arlecchini danzano
Sulla mina calpestata
Da stormi di tristi giullari,
Dall'occhio intriso
Di celata aridità.
Il re stramazza
Sulla scacchiera
Sotto il grande volo del pedone
Sul merlo della torre.
Acrobati ubriachi
Bruciano il filo
Indifferente sotto i piedi,
Come la miccia di un esplosivo
Sotto il palco
Del brillante pubblico.
Gli occhi del rospo nella palude
Squarciano i timpani
Del giocatore d'azzardo.
L'ippodromo è chiuso per lutto.

Le scorte di tabacco
Sono state bruciate.
I bicchieri si sono frantumati
In vetri fra le flosce carni.

Il dolce suicidio si è estinto.
Invitante splende la lama.

ii.

Inalo silenzio

come assenzio al fuoco.
Ammutolisco nel mio pensiero.
Voglio affogare
Le parole.
Affogare lo spirito
In un barile di
Verde Vino.
Nebbia in cerca di radura.
Lucertola avvinghiata
A pallida barriera.
Otri denudate.
Remissione denudata.
Succo d'ostrica
Perla aridi boccali.
Intromissione furtiva...
Non volevo:
Girone inospitale.
Fucina carezzevole:
Termica incomprendimento.
Folle mantice
Fra brandelli
Di logore camicie esiliate.
Alloro rarefatto cinge
Virtù evaporate.
Inquietudine
Truccata da sedicente

Acquiescenza.

Infondo...

Respiro universale...

Narici lubrificate.

Forse...

No.

Mai più!

iii.

Astrazione umana

Caduta è la madre eterna, pietra di ogni scintilla,
Vibrazione di ogni baratro.
Schianto della primordiale unità,
In dimensioni al di sopra dell'avidità estensione;
Cuneo dell'antro infernale, turbine del limbo,
Catena di ghiaccio sopra ali di levitazione.
Brandelli di pelle bruciata le piogge
Di nuovi mondi in formazione.
Contorsioni in glaciali caverne incolmabili
E lapilli di soffice sangue
Sopra ogni coagulazione.
Fauci vermiglie distendono le braccia
In croce atavica:
Intreccio di ogni implacabile fluttuazione
Sul ritmo di perversione e vorace devastazione.
Cunicoli e gironi di coni infiltratesi
Nei ventricoli del grande cuore,
Meningi in spietata proliferazione di nonsenso
E ragioni della scissione.
Unguenti di acida sollevazione e
Lapidi di fulminei accarezzamenti;
Braciere fomentato dal sangue grondante
Sulla punta della fatale roccia del patricidio,
Antidoto:
Augusta liberazione di soffi divini,

Cherubini della creazione in gemito e agonia,
Annientamento e bacio, coito e assalto;
Baratri di imperitura tortura e
Agitazione verso uteri edenici,
Trafittura ancoraggio digiuno in marcia,
Sfere di annientamento in bilico sopra
Angoli di sete,
Annegamenti sopra roghi di ossa spolpate,
Germoglio e falce, ostriche carnivore
strette in globi perlacei.
Fucina dello scontro – bacio avito,
Distesa di ogni guerra in proliferante alchimia.
Masse in flusso ardente nell'attrazione
Della grande pupilla
Verso l'Apocalisse del *quid*.

Angelo caduto nell'occhio del ciglio irredento.

iv.

Strisciante convalescenza

Da regimi di ottusità.
Ombre e virtuosismi
Oltre spume festeggianti.
Ottusi cunicoli,
Blande essiccazioni
Di età flessuose.

Amorevoli vitree incomprensioni:
Mistificate carnevali lungimiranti!
Razionali carovane
Di brumosi arlecchini
Sorvolano vie sì battute.

Carnefici e otri
Alacrememente smussati
Che ogni declino ho trasmutato
In lama rifulgente.
Placide persecuzioni
Allarmano – gallerie:
Il sorriso!

Illecito in agguato,
Sarebbe mistificatorio risveglio:
Ebbene,
Renderò ben più articolata
La verità –

Muta lingua acuta.
Orecchi spogli
Privi di sinuose ostentazioni:
Che sia il vostro momento?
Ho sentito,
E fin troppo udito:
È giunto il momento
Di trafiggere:
Hai ora due scelte.
Dardo o concentra irrisione.
Volo è la mia solenne elargizione.
Che facce intrise di blando ghigno,
Miei ornamentali discepoli:
Sia penetrazione fra gotiche carni
O mascheramenti fulgidi all'estremo;
Purché la via – di – mezzo
Venga mai deturpata.
Riti funebri e morsi infestati,
A me la scelta
Dell'ostentazione più astuta!
E sia dunque, anime sprovvedute:
Anche la cinerea dama
Si è riversata come monotona alchimia.
Vi accolga l'avidio dissapore
Intriso di placida coincidenza ravveduta,
Banalità si proclami
L'evanescente incisione
Fra pietre lapidee.

Sono sorto picco del patricidio...
Che mi ergano vallo fendente!

v.

Bruciano i tulipani
Nell'ardore della
Delizia soffocata.
Brandelli di petalo
Offuscano spiragli di
Ribellione.
Arpie dalla splendida
Educazione adornano
Di lucenti cicatrici
Il fegato.
Vortici accidiosi del
Moto perpetuo di
Fulgidi dittami,
Come scogli sormontati
Dalla spuma ecclesiastica,
Riassumono la prigionia
Fra le sbarre
Dell'autoflagellazione
Incondizionata,
Avvolgendo l'intestino
Alla gola.
Condannati a riempire
Barili senza fondo
Col sangue grondante
Dall'ano della
Più umile aspirazione.
Unico sapore dalla lingua
Percepibile

È il fango sotto i ruvidi piedi
Della vecchia venditrice
Di mele marce.
Ah! Ah! Ah!
Le lacrime dell'assuefazione
Colmano il lago del pietoso
Affogamento.

vi.

Che risorga all'abbraccio
Di distorsioni senza pungoli
In Abraxas:
Perituro l'assalto
Sempiterna l'illusione;
E l'Io
Mia soffice avversione
Nella cerula notte.